

È questa l'unica via?

Maggio, 2024



di Bianca Ambrosio

Il 26 maggio a Rafah le fiamme hanno incendiato le tende in una zona designata dallo stesso esercito israeliano come sicura dove si erano accampate famiglie di profughi senza altro luogo dove andare. Uomini, donne e bambini uccisi, bruciati, feriti e senza un luogo di cura a cui approdare.

Il 26 maggio a Rafah c'è stata l'ennesima strage di civili di questi mesi di guerra cieca e assurda. Questa guerra è assurda come tutte le guerre, ma lo è ancor di più perché sta trascinando Israele, e con lei, di conseguenza, anche le comunità della diaspora, in un tunnel senza fine di morte, distruzione, odio, traumi e miseria con cui dovremo fare i conti per generazioni a venire. Ci hanno raccontato che è una guerra necessaria, per difenderci, per distruggere Hamas, per riportare a casa gli ostaggi rapiti brutalmente quel maledetto 7 ottobre.

La verità è che ogni giorno si accende un nuovo fronte di guerra, incluso quello globale dell'antisemitismo che avanza ormai senza freno alcuno, che Israele è sempre più isolata, che gli ostaggi non tornano a casa, che i soldati vengono mandati a morire senza alcuna strategia di ampio respiro. E che più che annientare Hamas, questa guerra lo sta rafforzando. Hamas non potrà mai essere estinto con le bombe e per ogni militante ucciso ci sono decine di bambini che

crescono nel trauma e nell'odio.

Il 26 maggio a Rafah i civili sono bruciati vivi ma i principali media israeliani ed ebraici riportano le parole di Netanyahu che parla di "tragico incidente", di necessità di eliminare due terroristi e del danno collaterale consentito dal diritto internazionale umanitario. Molti di noi riconoscono che Netanyahu è un bugiardo criminale il cui unico interesse è il proprio potere politico, eppure ci si continua a nascondere dietro alla sua retorica ridicola che squalifica qualsiasi dissenso interno ed esterno come antisemitismo (pochi giorni fa il premier israeliano è arrivato a dire che le proteste delle famiglie degli ostaggi che scendono in piazza sono manipolazioni dei suoi avversari politici).

Nel frattempo, tutti gli altri vedono. Vedono quello che accade a Gaza tutti i giorni da otto mesi. Vedono le vite distrutte di migliaia di civili, i luoghi religiosi dissacrati, i selfie blasfemi dei soldati, vedono i continui attacchi in Cisgiordania, vedono ancora i coloni tirare giù dai camion gli aiuti umanitari diretti a Gaza e bruciare villaggi nella complicità della polizia e dell'esercito. Vedono un orrore che non si ferma davanti a nulla.

Gli unici che continuano a non volere vedere siamo noi. Ancora in lutto e traumatizzati per quello che è accaduto il 7 ottobre, spaventati da un vecchio odio antiebraico che ci travolge, siamo sempre più isolati nella nostra cecità. Non parliamo più con vecchi amici perché non in grado di empatizzare con il nostro dolore, ci chiudiamo tra di noi allontanandoci da alleati storici, siamo sordi ad appelli e petizioni delle nostre società e ci lasciamo ingannare da leader che disprezziamo ma che continuano a farci credere che questa è l'unica via.

Ma di fronte all'orrore che avviene a Gaza (e anche, non dimentichiamolo, in misura diversa in Cisgiordania) è tempo di aprire gli occhi e prendere posizione. Chiediamo giustamente

che vengano riconosciuti i nostri morti, che si parli delle ragazze rapite e vittime di abusi continui, che si condannino le forme di antisemitismo moderno.

E noi? Siamo esenti dall'imperativo di condannare stragi e ingiustizie compiute per lo più in nostro nome? Possiamo permetterci di rimanere in silenzio mentre i signori della guerra provocano ogni giorno altre morti ancora?

Care Comunità, è tempo di aprire gli occhi e opporsi alla guerra.

BENVENUTA IN REDAZIONE BEATRICE HIRSCH!

Maggio, 2024



Da questo numero siamo felici di avere una nuova redattrice: Beatrice Hirsch.

Beatrice Hirsch, cresciuta nella Comunità ebraica torinese tra scuola ebraica e il movimento giovanile Hashomer Hatzair, con il quale ha fatto lo Shnat Hagshara in Israele nel 2017 e con

il quale continua a collaborare.

Segretaria dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia, delegata al Consiglio Nazionale Giovani, Referente piccole e medie comunità e movimenti giovanili nel 2022 e 2023.

Rappresentante Meretz (*partito politico israeliano di sinistra, di ispirazione laica, sionista e socialdemocratica*) in Italia.

Attualmente frequenta l'ultimo anno della facoltà di Medicina e Chirurgia presso l'Università di Genova ed è attiva nel Segretariato degli Studenti in Medicina in particolare nella Standing Committee on Human Rights and Peace.

La redazione

RECENSIRE LIBRI NEL TEMPO DELL'INFAMIA

Maggio, 2024



di Emilio Jona

No, non riesco proprio a scrivere questo articolo, ci giro intorno da quel 7 ottobre, ma l'orrore e poi l'angoscia e la disperazione mi hanno invaso e reso muto per quell'eccesso disordinato di immagini atroci, di notizie e ricostruzioni vere e false, di emotività crescente e incontrollabile e la

complessità delle ragioni che sottendono quell'evento. Ho annotato sul mio diario gli accadimenti e i pensieri, ritagliato pagine di giornale, raggruppato file di articoli e interviste, parlato con parenti e amici tentando di dare ai fatti un ordine, una personale comprensione e una risposta tra la reattività della vendetta e una difficilissima equilibrata reazione a questa eclissi della ragione, ma tutto mi appariva insufficiente, incapace a rappresentare, a documentare quella che mi appare, dopo la Shoah come la vicenda più sconvolgente dell'intera storia d'Israele e della sua diaspora.

Quel 7 ottobre stavo riordinando gli appunti per scrivere una recensione a un libro che mi aveva incuriosito e interessato. S'intitolava *Elogio dell'ebraismo-le radici di un'identità e il dialogo con il futuro* di Raffaele Mantegazza, (Fefé editore 2023). Mantegazza è un docente di pedagogia che si occupa di formazione d'insegnanti ed educatori, che ha sviluppato un progetto denominato "pedagogia della resistenza", che, egli dice, è fortemente debitrice della forza resistenziale dell'ebraismo per la sua insolita miscela di religione, ritualità, fede, speranza, con una straordinaria forza di opposizione all'annientamento. Il suo percorso si articolava sulle radici, cioè sui cardini dell'identità ebraica attraverso la Torah e sulle sue ali, cioè sul commento talmudico, e consideravo opportuna una meditazione critica su questa immagine così appassionatamente positiva, così partecipe sul pensiero ebraico e sulla sua storia, in un tempo in cui molti di noi erano fortemente critici e in grave apprensione per le sorti d'Israele e per la deriva razzista e fondamentalista di una sua parte non irrilevante. Mantegazza mi rallegrava certo e insieme mi impensieriva. mi appariva come un "gentile" appassionato dell'ebraismo e del suo intreccio di religione-popolo- cultura che coglievo come un innamoramento con i suoi tratti di passione e con esso di cecità, tanto da immedesimarsi e coltivare una profonda nostalgia e un desiderio di divenirne parte, condividendone idee, gioie e passioni. Mantegazza, che conosce l'ebraico ed è

un ottimo lettore delle scritture, era affascinato dalla Genesi che racconta la creazione dell'uomo, non dell'ebreo e del suo essere poi un popolo della contraddizione e del conflitto e di una religione dell'attesa, della rivelazione, del patto, col rattrappirsi di Dio, con la sua scelta di farsi da parte per dare spazio all'uomo a cui delegava le nominazioni delle cose del mondo, mentre lui si declinava al futuro (*eyeh ascher eyeh*, io sarò quel che sarò) non nell'iperuranio ma nella concretezza della quotidianità.

Avevo cominciato a scriverne quando il 7 ottobre mi ha invaso e reso muto. Oggi su questo foglio bianco, 20 giorni dopo, mi riesce solo di lasciare una traccia dei concitati monologhi, più che dialoghi, telefonici con qualcuno dei 12 appartenenti alla mia famiglia che vivono a Tel Aviv, mio fratello, mia cognata, i due figli con le mogli e le loro proli, sei ragazzi di cui tre sotto le armi. Essi appartengono a quell'Israele che da 10 mesi, ostinatamente e in modo imponente, manifesta ogni sabato contro le decisioni antidemocratiche e razziste del governo in carica. Oggi essi pensano che si debba reagire con la forza, distruggendo militarmente Hamas, per poi fare i conti con Netanyahu, la sua banda e chi ha reso possibile questa carneficina per errate scelte politiche, omissione colpevole di conoscenze e prevenzioni da parte di strutture di *intelligence* e militari, fino a ieri considerate le migliori nel mondo. A questa scelta e all'azione di guerra per aria e per terra, ormai già in atto, io cercavo, appassionatamente e vanamente, di opporre ragioni, o meglio ragionevolezza, di più lungo corso. non legate ad una comprensibile, ma insufficiente e discutibile legge del taglione.

Certo Hamas, dicevo loro, è una organizzazione terroristica, il suo statuto (1988, art.7 e 11, rintracciabile facilmente su Internet e attenuato poi, solo a parole e non nei fatti, nel 2017) propone l'uccisione di ogni ebreo e la distruzione di Israele, voi dite che la eliminerete con una guerra, ma voi fate tre figli e loro nove, la troverete quindi triplicata

nell'odio in un prossimo futuro, e, perduta Gaza, avrà centri e militanti in Palestina, in tanti stati arabi e armi e denaro a volontà. Oggi per intanto vive con ogni conforto nei 400 km di cunicoli di Gaza, mentre in superficie una popolazione sovraffollata soffre una dittatura teocratica e l'indigenza, sotto le bombe d'Israele, incapaci di separare gli obbiettivi militari dalle case dei civili, tanto sono l'un l'altro intricati.

Per altro verso, Israele vive i giorni più drammatici della sua storia, dopo il 1948: le sue città e i suoi campi sono colpiti dal cielo e dalla terra, le sue zone di confine hanno dovuto essere evacuate, mentre deve fare i conti da una parte con i militanti sunniti di Hamas pronti a uccidere indiscriminatamente e a morire per un ideale feroce, e dall'altra al confine a nord con gli Hezbollah sciiti che hanno gli stessi obbiettivi e la stessa ideologia, poi dentro a Israele, pronti ad esplodere ci sono due milioni di palestinesi, infelici e infidi cittadini di seconda classe e tre milioni di abitanti nella Samaria e nella Giudea che vi odiano, vessati come sono dall'occupazione militare, cacciati dalle loro terre, aggrediti e uccisi dai coloni e dagli *haredim* fanatici; e infine, come sfondo ancora più cupo, il paese è a rischio di una guerra civile tra due contrapposte e insanabili visioni politiche e religiose, una destra estrema religiosa e razzista al potere e un centro e una sinistra democratici deboli e divisi, mentre nel mondo cresce la lebbra dell'antisemitismo.

Ora, in una disumana conta dei morti, sono già dimenticate le atroci, deliberate mattanze di donne vecchi, bambini, gli stupri, le torture, le catture di ostaggi del 7 ottobre a fronte dei quotidiani bombardamenti israeliani volti a distruggere Hamas, che producono anche migliaia di morti e feriti nella popolazione palestinese. Questa sola disumanità ormai è quella che ha dominato i mezzi d'informazione di mezzo mondo, mentre le piazze da Islamabad a Istanbul e ad

Algeri sono state invase da centinaia di migliaia di manifestanti, inferociti contro Israele sulla base della notizia falsa, ormai codificata come vera, di una bomba israeliana che avrebbe colpito un ospedale di Gaza con centinaia di morti.

A me e a tanti sembra che Hamas abbia teso una trappola infernale in cui Israele è caduta. Hamas ha premeditato e previsto esattamente ciò che Israele va facendo, essa voleva le migliaia di morti palestinesi innocenti, e che essi fossero, inevitabilmente, due, tre volte tanto di quelle israeliane, voleva che Israele colpisse gli ospedali, le moschee, le scuole che sovrastano la sua immensa rete di cunicoli pieni di armi e di esplosivi, perché tutto il mondo s'indignasse e plaudisse alle sue ragioni, voleva apparire ed essere l'unico credibile rappresentante dei diritti dei palestinesi ad avere uno stato sovrano nelle proprie terre, uccidendo e cacciando ogni ebreo. È stato scritto che nel pogrom del 7 ottobre ci sono scintille della Shoah: quello che è certo, e che traspare nello statuto di Hamas, è la presenza ideologica del testo oggi più diffuso e apprezzato nel mondo arabo, che s'intitola "I protocolli dei savi di Sion" e che è un falso, certo e dimostrato, della propaganda antisemita del primo novecento, già *livre de chevet* di quella nazista.

Dico ai miei famigliari che alle indubbie responsabilità dei palestinesi nel sabotare, anche con una guerriglia terroristica ogni prospettiva di pace si sono fronteggiate quelle speculari d'Israele, particolarmente sotto tutti i governi di Netanyahu. Sono gli anni in cui si sono ignorati gli impegni di Oslo, si sono continuati a far soffrire gli israeliani palestinesi di sensibili disuguaglianze socioeconomiche sotto l'apparente godimento di tutti i diritti civili e politici, si sono mantenute le zone A e B della Cisgiordania con una sovranità palestinese limitata e la zona C, che è la sua parte maggiore, sotto occupazione militare, e si sono estesi a dismisura, nella violenza, gli insediamenti

di coloni fanatici fondamentalisti e razzisti (sono ormai oltre 700.000) con confische di terreni, demolizioni di case e negli ultimi tempi anche con reiterate uccisioni, da parte dei coloni, di civili palestinesi e incendi delle loro case, fatti che non saprei definire altrimenti che come piccoli pogrom. Così i passati governi, con una politica dissennata e fallimentare, in un insensato sogno millenaristico si sono mossi per incorporare di fatto la Samaria e Giudea in uno stato etnicamente ebraico, affossando ogni ipotesi di due stati democratici e sovrani, pensando che si potesse bypassare il problema palestinese semplicemente accantonandolo o ignorandolo, a fronte dei cosiddetti patti di Abramo, che sono accordi di convivenza, per prevalenti ragioni economiche, con stati arabi teocratici e illiberali. Che tutto ciò sia stato un colossale errore e che abbia contribuito a creare la situazione presente è di tutta evidenza.

A ciò si deve aggiungere un dato che dovrebbe far riflettere, e cioè che i due fondamentalismi religiosi che si fronteggiano non rappresenterebbero la realtà e i desideri della maggioranza dei due popoli, se sono attendibili i sondaggi di questi giorni che dicono che la popolarità di Netanyahu è al 19%. e che Hamas sarebbe votata (le ultime elezioni risalgono al 2006) dal 29% degli abitanti di Gaza.

E intanto nel mondo non si prospetta alcuna soluzione che risolva il conflitto alla sua radice, ma si manifesta nelle piazze e si chiede solo che Israele cessi il suo attacco a Gaza, che accetti una tregua umanitaria, lasciando Hamas con i suoi apparati di guerra intatti, pronto a progettare e realizzare altri stermini, come se fosse lui, l'agredito, il solo vero responsabile delle morti di tanti civili innocenti. Ma tuttavia le aporie non finiscono qui perché è anche evidente che se Israele proseguirà nella sua guerra e riuscirà a distruggere Hamas a Gaza, essa risorgerà altrove, più numerosa e aggressiva di prima, tra le centinaia di milioni di musulmani esistenti in Medio Oriente e nel mondo, con il

risultato devastante di una spirale di altre ancor peggiori vendette e di un universale antisemitismo sino al rischio della fine d'Israele e della sua diaspora. Certo resta il dato che Israele nel combattere il suo nemico, ha fatto, non intenzionalmente, migliaia di morti innocenti, che erano scudi umani per volontà di Hamas e per la struttura e la sovrappopolazione di Gaza, mentre Hamas ha ucciso deliberatamente in antichi *kibbutzim* di frontiera di nobile tradizione liberale e socialista, intere famiglie nel giorno del riposo e della gioia, ha violentato e rapito centinaia di civili, ha massacrato centinaia di giovani in festa, pacifisti e non pacifisti, stranieri e israeliani di ogni etnia, ma tuttavia in tutti paesi musulmani e nelle più affollate manifestazioni pubbliche nel mondo è Israele e non Hamas, ad essere indicato come il primo e unico responsabile di quei morti palestinesi, mentre la realtà è che Hamas li ha previsti e programmati, e la riprova sta persino nelle dichiarazioni rese dal capo di Hamas, Ismail Haniyeh, il 26 ottobre, sulla TV araba Mayadden: "L'ho detto prima e lo ripeto: il sangue di donne, bambini e anziani... Non vi sto dicendo che questo sangue ha bisogno di voi: **dico che siamo noi gli unici ad avere bisogno di questo sangue**, in modo da risvegliare in noi lo spirito rivoluzionario, la risolutezza, la sfida: E spingerci ad andare avanti."

Ora Israele, proprio ora, nei giorni più drammatici della sua storia, dovrebbe avere il coraggio e l'astuzia dell'utopia di uscire da questo meccanismo infernale e mortifero, di rompere ogni paradigma che ha ispirato la sua condotta in questi anni, miope o volutamente cieca sulla questione palestinese e liberarsi da sola, apparentemente in un'insensata solitudine, dalla trappola di Hamas, dall'ottica dell'amico/nemico, dell'occhio per occhio, che è stata per tutti una scelta schizoparanoide, perdente e portatrice solo di lutti, e osare una condotta depressiva, chiamando a raccolta e utilizzando tutta la sua intelligenza, tutto l'immenso patrimonio della sua cultura, della sua storia

millenaria e l'immensa forza delle sue depressioni e delle sue disgrazie, facendo e proponendo qualcosa di umano, d'inaspettato, di solenne, clamoroso, inimmaginabile, utopicamente messianico, che spiazzi e sconfigga o divida qui e ora Hamas con la forza di un gesto paradossale, in apparenza fuori tempo e fuori luogo, come quello di far scendere su Gaza, anziché bombe, migliaia di grandi paracaduti, vistosamente colorati, perché nessuno li possa ignorare, con appese casse di cibo, acqua, medicinali, e poi di dichiarare di essere pronta a curare nei suoi ospedali i feriti palestinesi, a salvare la vita dei semplici militanti di Hamas che rinuncino alla guerra, punendo per i loro crimini solo i suoi capi, rilanciando il progetto di due stati e avanzando una saggia proposta di pacificazione tra tutti i palestinesi e gli israeliani di buona volontà, definitivamente stanchi di conflitti e di guerre. Cogliero, mentre lanciavo appassionatamente questa proposta a mio fratello e a un nipote, che mi è particolarmente caro e che ha un importante incarico pubblico, tutta la sua irrealtà e impraticabilità e insieme tutta la sua radicale spiazzante realistica ragionevolezza. Essi mi risposero col silenzio e l'infelicità. Ma, come dice un antico pensiero ebraico, forse è proprio quando la catastrofe è vicina che potrebbe apparire il messia.

3 Novembre 2023

HAMAS E AMALEK

Maggio, 2024



di Filippo Levi

È trascorsa poco più di una settimana dal 7 ottobre, giorno del terribile attacco terroristico compiuto da Hamas contro i cittadini del sud di Israele. Fiumi di parole sono stati spesi per cercare di analizzare la portata di questo evento ed interrogarci sugli scenari che si prospettano. Non ho strumenti adeguati per prevedere che cosa accadrà, anche perché molto dipenderà dalle scelte politiche che farà il governo di Israele, da come evolverà la guerra, da come agiranno i capi delle fazioni palestinesi ed infine da come agiranno i governi delle nazioni coinvolte a vario titolo nel conflitto, in qualità di alleati di una o dell'altra parte o di coloro che vogliono proporsi quali mediatori.

Occorre però fare una riflessione su quanto sinora è accaduto e sul tipo di reazioni che si sono manifestate in Israele, nel mondo ebraico e nella galassia palestinese e dei suoi simpatizzanti. Queste considerazioni, è bene precisarlo, non si basano su di un'osservazione diretta, ma su quanto si è potuto ascoltare ed osservare attraverso i vari canali di informazione.

L'attacco terroristico è stato una barbarie senza precedenti, soprattutto per la sua dimensione sia dal punto di vista militare sia da quello del numero di vittime civili ma anche, e soprattutto, per l'efferatezza degli assassini compiuti con crudeltà, in maniera indiscriminata, su chiunque abbia avuto in cattiva sorte di trovarsi in quei luoghi. L'uccisione di neonati ed anziani non può che riportarci alla mente il modo di agire dei nazisti che si accanivano in modo spietato sui

bambini e deportavano anche le persone malate portandole via a forza dagli ospedali. L'attacco ha dimostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che Hamas è un nemico giurato di Israele che non cerca in alcun modo la pace. Con Hamas la soluzione "due popoli due stati" è sicuramente impraticabile. Hamas si è posta con questa azione al di fuori del perimetro della nostra civiltà, così come l'ISIS al Qaeda o Pol-Pot. È bene dire chiaramente questo a scanso di equivoci.

L'attacco terroristico e la conseguente e necessaria reazione di Israele hanno però per molte persone riportato indietro le lancette del conflitto israelo-palestinese all'anno zero, e questo è profondamente sbagliato, perché allontana a tempo indefinito qualsiasi prospettiva di dialogo tra le parti e di soluzione del conflitto. Nel mondo ebraico, non solo in Israele, l'attacco terroristico è stato letto come un pogrom, come una continuazione ideale dei massacri compiuti in Europa prima dai cosacchi e poi dai nazisti, a dimostrare che i nemici dello stato di Israele non sono i nemici dello Stato, ma i nemici del popolo: sono sempre nuovi Amalek che si ripresentano nella storia del popolo ebraico. Secondo questa lettura gli ebrei hanno avuto in destino di avere dei nemici irriducibili e non vi è possibilità di soluzione, la sola possibilità risiede nella loro sconfitta temporanea, sapendo che Amalek si ripresenterà nuovamente nel futuro. Pertanto, si deve creare uno stato sempre più forte militarmente per combattere i nemici fino alla loro sconfitta, senza avere una prospettiva di risolvere il conflitto israelo-palestinese alla sua radice, in termini politici e nel tempo della storia. Pertanto, secondo questa narrativa, Israele oggi è nella stessa immutata condizione dell'Israele del 1948 quando si trovava a combattere la guerra di indipendenza.

Dall'altro lato del muro i Palestinesi leggono la reazione israeliana non come una legittima difesa (contrattacco forse è più corretto) ma come l'ennesimo atto di prevaricazione degli israeliani nei loro confronti. Non si è ancora sentita una

voce proveniente dal mondo palestinese che abbia condannato l'attacco terroristico di Hamas in maniera chiara ed incondizionata, senza affiancarlo alle (indiscutibili) sofferenze dei palestinesi. Nessuno in campo palestinese ha detto che Hamas ha iniziato una nuova guerra e che, pertanto, quello che succede a Gaza adesso ne è la conseguenza: quindi la responsabilità dei bombardamenti israeliani cade su Hamas che è responsabile in prima persona delle sofferenze della popolazione civile di Gaza, esattamente come il regime fascista è stato responsabile delle sofferenze patite dagli italiani durante la Seconda guerra mondiale. Secondo questa lettura invece, la richiesta di Tzahal di evacuare la parte nord della striscia di Gaza non è il tentativo di ridurre le vittime civili, è una nuova Nakba.

Siamo convinti che questa narrazione, al di là di una immediata empatia per chi è stato direttamente coinvolto e del dolore che proviamo per quello che è successo, ci aiuti a comprendere meglio la realtà?

Questo modo di leggere gli avvenimenti degli ultimi giorni è un errore fatale. La situazione che si è creata oggi tra Israele e Palestina è conseguenza della volontà deliberata di fare deragliare il processo di pace da parte proprio di coloro che sono i rappresentanti politici di entrambe le parti. Loro sono gli artefici della situazione attuale: dal lato palestinese i terroristi di Hamas non hanno mai riconosciuto come valida la soluzione scaturita dagli accordi di Oslo "due popoli e due stati" ed hanno promosso la campagna di terrore che sconvolse Israele negli anni '90, fino a prendere il potere a Gaza ed eliminare con la violenza tutti i rappresentanti dell'ANP. Dal lato israeliano la destra di Netanyahu e l'ultradestra di Ben Gvir e Smotrich hanno prima creato il clima d'odio che ha portato all'assassinio di Rabin, per poi fomentare la tensione in Cisgiordania, incrementando in modo esponenziale l'espansione degli insediamenti. Questa politica intende arrivare ad un punto di non ritorno, per

impedire nei fatti la possibilità di creare uno stato palestinese in Cisgiordania: territorio che, secondo loro, appartiene al popolo ebraico per inalienabile diritto divino.

Nulla è stato fatto negli ultimi venti anni per cercare di dare una prospettiva politica alla soluzione del conflitto israelo-palestinese, né da parte israeliana, né da parte palestinese. Anzi, il tentativo avviato sotto l'amministrazione Trump di normalizzare le relazioni tra Israele e gli stati arabi a prescindere dalla questione palestinese ha gettato questi ultimi nello scoramento e nella sfiducia più totale verso Israele e la comunità internazionale. D'altro canto, la Striscia di Gaza non è più occupata da Israele da quasi venti anni, non ci sono (più) coloni ivi residenti e non esistono rivendicazioni territoriali da parte israeliana su quei territori. Gaza è amministrata da Hamas che l'ha trasformata in un avamposto per attaccare Israele, quando invece avrebbe potuto essere l'esperimento fondamentale per dimostrare al mondo che davvero quello a cui i palestinesi ambiscono è di vivere e prosperare in pace.

Quanto accaduto non è l'ultimo episodio di una storia passata che si ripete sempre uguale a se stessa dal tempo dei tempi, ma è qualcosa di profondamente radicato nel presente. La guerra contro Hamas, finché rimane geograficamente circoscritta, è sì una guerra combattuta contro un nemico che vorrebbe gettare a mare gli ebrei e distruggerne lo stato, ma Israele oggi non sta correndo realmente il rischio di essere distrutto come lo correva nel '48, quando il rischio di distruzione del neonato stato era davvero una possibilità concreta.

Quanto sta accadendo è il risultato di almeno venti anni di azioni politiche e di scelte scellerate, tanto da parte israeliana quanto da parte palestinese che hanno esacerbato la situazione, hanno chiuso ogni possibilità di soluzione politica al conflitto e non hanno lasciato spazio ad alcuna

speranza in un futuro differente dallo status quo.

In questo contesto hanno trovato terreno fertile i peggiori fondamentalismi religiosi messianici e jihadisti, che stanno sempre più monopolizzando il dibattito politico in Israele e tra i palestinesi e stanno facendo sprofondare la regione in uno dei momenti più bui della sua storia. La miscela tra nazionalismo e fondamentalismo religioso, che si è creata su entrambi i lati della barricata, è una miscela esplosiva, che non prevede altra opzione che l'annientamento del nemico attraverso il suo massacro e la pulizia etnica dei territori. È necessario ed urgente combattere questa visione fondamentalista e messianica e riportare il conflitto israelo-palestinese su un terreno di confronto politico e razionale.

Solo l'apertura di una nuova prospettiva reale di pace può erodere il consenso dei movimenti più estremisti e questo può avvenire solamente se da entrambe le parti riuscirà ad emergere una classe dirigente rinnovata ed illuminata che sappia elevarsi al di sopra della quotidianità. Sembra forse impossibile oggi, ma la storia ci insegna che talvolta conflitti endemici durati secoli, sono stati risolti quando la politica ha saputo guardare lontano, capendo che il bene dei cittadini risiede oltre i desideri di vendetta immediati.

Questo è l'insegnamento più importante che l'Unione Europea ci ha dato: il superamento dei nazionalismi e delle ideologie di supremazia è possibile e solo attraverso di esso è possibile gettare le basi per una pace duratura.

15/10/2023

LA DIFFERENZA TRA I DIRITTI DEI PALESTINESI E LA BARBARIE DI HAMAS

Maggio, 2024



Lettera di un attivista israeliano per i diritti umani
Prof. Ron Folman

Gli avvenimenti del 7 ottobre al confine tra Gaza e Israele hanno portato tanti ad esprimere le proprie opinioni, molte delle quali sono contro Israele e in favore di Hamas. L'onestà intellettuale, così come la speranza di risultati concreti nella lotta globale per i diritti umani, richiedono a tutti coloro che lavorano instancabilmente per un mondo migliore di guardarsi attentamente allo specchio.

Mio padre, prigioniero di Auschwitz B-1367, mi ha insegnato che ogni essere umano conta. Seguendo questo insegnamento, ho fatto della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, redatta dalle Nazioni Unite nel 1948, il mio faro, e ho trascorso buona parte della mia vita lottando per i diritti umani a livello globale e locale. Non descriverò qui nei dettagli la mia storia come attivista dei diritti umani ma, rispetto ai diritti umani dei palestinesi, voglio solo citare che ho combattuto contro le politiche israeliane e ho sostenuto numerose organizzazioni israeliane che fanno lo stesso. Giusto per fare due esempi minori, ma significativi: ogni anno aiuto personalmente gli agricoltori palestinesi a

raccogliere le olive e ogni anno, a Yom Ha-Zikaron, partecipo a una cerimonia congiunta israelo-palestinese in memoria dei caduti di entrambe le parti. Spero di aver guadagnato con queste poche righe la vostra imparziale attenzione.

È passata una settimana dai fatti della mattina del 7 ottobre, e quanto è accaduto è ormai sufficientemente chiaro. Gran parte delle informazioni, tra l'altro, sono state rese pubbliche dalla stessa Hamas ma sono anche già disponibili una serie di rapporti preliminari di gruppi di ricerca indipendenti come Amnesty International. Per cogliere davvero l'essenza di quanto è successo quella mattina vale la pena guardare i numerosi video che hanno filmato gli avvenimenti. Quella mattina presto molte centinaia, se non migliaia, di combattenti di Hamas hanno attraversato il confine con Israele. L'attacco è stato un completo successo e in poche ore sono riusciti a prendere il controllo di numerose basi militari e di cittadine. Circa un migliaio di civili israeliani sono stati uccisi.

I fatti di quella mattina fanno sorgere la domanda: perché non accontentarsi di una brillante vittoria militare semplicemente uccidendo decine di soldati israeliani – come è in effetti successo – e facendo molti di loro prigionieri– come hanno fatto? Cosa li ha spinti a uccidere intere famiglie, a violentare selvaggiamente ragazze, a condurre in sfilata le vittime per le strade di Gaza, a massacrare nel modo più brutale neonati e bambini, così come donne e anziani? Perché invadere un festival musicale che celebrava la pace e uccidere centinaia di giovani? Perché prendere prigioniere decine di donne e bambini?

La civiltà moderna non ha una risposta a queste domande, poiché le radici di queste azioni appartengono a qualcosa di inspiegabile, qualcosa che va oltre ciò che le persone moderne chiamano umano. Sembra che queste tattiche debbano appartenere a un'altra era dell'evoluzione umana, che ci riporta indietro di centinaia di anni, ma in realtà, per citare solo un esempio

recente, sono state impiegate dall'ISIS nel genocidio del popolo Yazidi. In realtà questo tipo di barbarie, sinonimo di ferocia e brutalità, è ancora molto vivo nel mondo di oggi.

Qualsiasi persona di buona volontà che voglia vedere la civiltà avanzare, qualsiasi intellettuale che voglia comprendere le radici della barbarie in modo che possano essere estirpate, qualsiasi sostenitore dei diritti umani che desideri promuoverli nel mondo, deve combattere la barbarie ovunque, in qualsiasi momento, senza alcun se e ma, poiché la barbarie è puro male, e qualsiasi tentativo di giustificarla porterà al completo fallimento la lotta per il suo sradicamento.

Immagina se tua moglie o tua figlia dovessero subire una tale ferocia. Accetteresti per legittima qualsivoglia tipo di scusa? No, giureresti immediatamente di combattere questo tipo di barbarie incondizionatamente, indipendentemente dal contesto. Solo in un secondo momento, ovviamente, sarà determinante per i ricercatori cercare di comprenderne le radici e le cause in modo che la barbarie possa essere ridotta al minimo nel futuro.

Le azioni di Hamas della mattina del 7 ottobre si qualificano pienamente come barbarie. Hamas non può quindi godere dello status di combattente per la libertà, o di organizzazione che rappresenta le aspirazioni nazionali di un popolo, poiché queste non possono mai essere una giustificazione per la barbarie. Quindi, anche se è del tutto legittimo difendere i diritti dei palestinesi e opporsi alle politiche israeliane nei confronti dei palestinesi, non si dovrebbe cadere nel baratro della confusione morale quando si parla di barbarie. Combattere la barbarie è una lotta di civiltà così importante, e l'ambiguità in questa lotta la indebolisce talmente, che la condanna delle azioni di Hamas non può apparire nello stesso discorso, articolo o dichiarazione insieme al dibattito sulle radici di questi eventi abominevoli. Nel momento in cui si è scatenata la barbarie, l'unica risposta corretta delle persone

di buona volontà, degli intellettuali o dei difensori dei diritti umani, non può che essere la condanna assoluta e totale di tali pratiche. Questa deve essere la risposta inequivocabile dell'umanità se vogliamo progredire come specie.

Infine, come sostenitore dei diritti dei palestinesi, vorrei spiegare perché Hamas – indipendentemente dal conflitto con Israele – è una organizzazione orribile che non offre al popolo palestinese alcuna speranza per un futuro migliore, così che i veri sostenitori del popolo palestinese non dovrebbero avere alcuna simpatia per Hamas. I veri sostenitori del popolo di Gaza dovrebbero chiedersi: un altro regime avrebbe già potuto portare, attraverso la promozione di accordi, alla revoca dei blocchi israeliani ed egiziani e trasformare Gaza in una regione prospera simile a Singapore? A questo proposito, è interessante osservare le pratiche dell'organizzazione Hamas nei confronti degli stessi palestinesi nei casi in cui Hamas non approva il comportamento o l'opinione di un individuo, siano essi giornalisti indipendenti, pensatori politici indipendenti, LGBTQ o donne in generale.

Giusto per fare uno dei tanti esempi: nel 2016, un uomo è stato fucilato per attività omosessuale. Molte delle esecuzioni sono pubbliche e vengono fatte vedere anche ai bambini. Sotto molti aspetti Hamas è peggiore dei Talebani. Hamas non dà speranza al popolo palestinese perché le sue motivazioni vanno ben oltre le aspirazioni nazionali, i diritti umani degli abitanti e la loro qualità di vita. Hamas ha chiaramente dichiarato la propria intenzione di “porre fine al secolarismo e all'eresia nella Striscia di Gaza”. L'eresia, ovviamente, può essere, e di fatto è, usata come scusa per qualsiasi crudeltà e repressione delle libertà.

Hamas, quindi, non è solo un'ideologia della barbarie, ma non promuove la causa palestinese in alcun modo costruttivo. Non sorprende quindi che molte personalità musulmane e arabe di

alto livello, nonché persone comuni, anche all'interno del popolo palestinese, abbiano condannato con tutto il cuore le azioni di Hamas, che si sono svolte in modo così terribile la mattina del 7 ottobre.

Da sempre come attivista per i diritti umani, e nella mia precedente veste di capo della sezione israeliana di Amnesty International, ho letto un numero infinito di rapporti che descrivono dettagliatamente atti barbarici in tutto il mondo, al punto che mi è diventato difficile dormire la notte. Per me è diventato chiarissimo che la civiltà moderna, che non sperimenta direttamente la barbarie, non sembra essere in grado di raggiungere la levatura morale necessaria per esprimere una condanna tempestiva e senza compromessi e promuovere una reale azione di contrasto quando la barbarie alza la testa. Questo è il motivo per cui siamo arrivati troppo tardi per fermare la barbarie in Ruanda e Jugoslavia alla fine del secolo scorso, e perché è stato troppo troppo tardi per fermare la barbarie contro i popoli Yazidi e Rohingya all'inizio di questo secolo. Dobbiamo imparare a opporci alla barbarie con inequivocabile risoluzione e chiarezza, indipendentemente dalle sue radici o dal contesto.

Tel Aviv, 14 ottobre 2023